

Gazzetta del Sud 17 Gennaio 2023

Preso, finalmente, Messina Denaro. Finiscono 30 anni di superlatitanza

Palermo. «Lei è Matteo Messina Denaro?» gli chiede Lucio Arcidiacono, l'ufficiale dei carabinieri del Ros che da otto anni viviseziona la vita dal superlatitante e che lo ferma mentre a piedi sta per raggiungere l'auto nell'area parcheggio all'esterno della casa di cura La Maddalena di Palermo. Un attimo di silenzio, la risposta è netta: «Lei lo sa chi sono io...» gli dice in tono pacato il boss che ha appena terminato la sua latitanza di 30 anni, disseminata di morti, di stragi, di orrori. Tutt'attorno al carabiniere alto quasi due metri e al mafioso piccolo di statura che si trovano faccia a faccia per la prima volta, in una zona della città che già alle 8 del mattino è super trafficata per i tanti che vanno nella struttura specializzata in cure oncologiche, ci sono decine e decine di carabinieri: ci sono quelli del Ros, quelli del Gis in tenuta da guerra come si conviene per una operazione speciale, ci sono carabinieri in divisa e carabinieri in borghese.

La tappa alla reception

«Sì, sono Matteo Messina Denaro, l'ho già detto» ammette il latitante al carabiniere. L'uomo ricercato dal 1993 pochi minuti prima ha confermato al banco della reception della casa di cura il suo appuntamento con la falsa identità di Andrea Bonafede per una nuova seduta di chemioterapia. Dal telefonino di Arcidiacono parte una telefonata per gli uffici della procura: è la conferma che il lavoro investigativo coordinato dal procuratore Maurizio De Lucia e dall'aggiunto Paolo Guido - il magistrato che da anni dirige le indagini sul boss di Castelvetro, fedelissimo di Totò Riina e Bernardo Provenzano - è andato a buon fine. La primula rossa della mafia è in trappola. In un ufficio collegato via internet, un carabiniere ha appena avuto la conferma dal terminale della casa di cura che il «signor Andrea Bonafede», cioè Messina Denaro, è arrivato per una terapia prenotata da tempo.

Le parole dei familiari del boss

Un'intercettazione ambientale ha captato tre mesi prima un dialogo fatto di mezze parole tra alcuni familiari del latitante. Non fanno nomi, non pronunciano certo uno dei tanti soprannomi utilizzati da chi proteggeva la latitanza del boss: «U' siccu», «iddu», «Alessio». Ma si fa riferimento ad una malattia. Le orecchie attente di investigatori e magistrati si mettono sulle tracce della nuova pista, una delle tante seguite in questi anni. Si cercano i dati relativi ad un sessantenne, si indaga per scoprire se con una identità fittizia Matteo Messina Denaro si sta curando. Il controllo incrociato tra la banca dati del ministero della Salute e del ministero dell'Economia per risalire al codice fiscale dà una prima risposta che lascia speranze. C'è un sessantenne che nel maggio del 2022 ha subito un intervento chirurgico alla Maddalena, che accusa il Morbo di Kron - una patologia dell'apparato digerente - che si sta curando per un tumore al colon con metastasi al fegato.

Quel nome insospettabile

Si contano sulle dita di una mano gli insospettabili che possono essere usati da «iddu» come fiancheggiatori, dato che negli anni è stata fatta terra bruciata attorno a lui a colpi di arresti e condanne. Così si scopre che un Andrea Bonafede - nipote dello storico capomafia Leonardo morto nel 2020 - è in cura alla Maddalena per quelle patologie captate nel colloquio dei familiari del latitante. E salta fuori che il giorno in cui il «paziente Bonafede» è stato sottoposto ad intervento chirurgico, il suo telefonino era agganciato ai ripetitori di Campobello di Mazara. Più che sospetto, questo particolare. E che altre volte, durante sedute di chemioterapia, c'erano due Bonafede: uno a Campobello di Mazara e uno in cura alla Maddalena. Così, tre giorni fa, quando si ha la conferma dell'appuntamento preso dal «paziente Bonafede» per ieri, per una seduta della terapia, scatta la segretissima trappola. Scendono a Palermo i Gis dei carabinieri, vengono «addestrati» dall'aggiunto Guido e dai colleghi del Ros su tutti i particolari che possono essere utili per riconoscere Messina Denaro. Sarà un paziente come tanti nella struttura che spesso è frequentata anche da esponenti delle forze dell'ordine in divisa e che gioca tutte le sue carte su un comportamento anonimo.

Il via libera alla cattura

È l'alba quando viene dato il via libera al meccanismo che poi porterà alla cattura. Sono quasi le 8 quando Messina Denaro arriva da Campobello di Mazara su una Fiat Bravo bianca, è accompagnato da Giovanni Luppino, un incensurato commerciante di olive che verrà arrestato per favoreggiamento. Tutt'attorno alla Maddalena i carabinieri sono mimetizzati, nascosti, ma pronti. Non è la prima volta che il latitante varca l'ingresso della casa di cura. Un uomo vestito di marrone - col montone di pelle con un'imbottitura di lana, pantaloni di velluto, stivaletti scamosciati, occhiali con montatura leggera dorata, un orologio da 30mila euro e passa al polso - entra nella mega struttura sanitaria, si presenta alla reception per l'appuntamento al 7° piano per la terapia prenotata, dà la carta di identità a nome di Bonafede e si sottopone al tampone anti-Covid come da prassi. Poi esce per andare a fare colazione. Non è sempre sotto lo sguardo dei carabinieri, ma dopo pochi minuti torna con Luppino per rientrare nella struttura. Pare però che si accorga che qualcosa non va: e allunga il passo verso l'auto parcheggiata nell'area di sosta che potrebbe portarlo in salvo. Non sa che ci sono già tre cerchi concentrici dei carabinieri pronti a braccarlo. E quando l'ufficiale del Ros gli si avvicina e gli chiede come si chiama, capisce che è finita. Non perde la calma, non tenta la fuga. Viene fatto salire su un furgone nero, un carabiniere del Gis gli siede accanto. Un video girato dai carabinieri mostrerà il suo volto, il viso di uno dei più pericolosi latitanti di mafia mai esistito e che in effetti richiama una certa somiglianza con le foto segnaletiche del latitante. I carabinieri non lo ammanettano. «Catturare un latitante pericoloso senza ricorso alla violenza e senza manette è un segno importante per un paese democratico» commenterà il procuratore De Lucia nel pomeriggio. Mentre, pochi minuti dopo la fine dell'operazione militare, dopo aver fatto il punto nella sua stanza con i colleghi, col procuratore generale Lia Sava, col sostituto della Direzione Nazionale Antimafia, Francesco Del Bene, dirà: «Abbiamo catturato l'ultimo stragista responsabile delle stragi del 1992-93».

Ringrazia i carabinieri

Intanto, i carabinieri chiedono a Messina Denaro se vuole un po' d'acqua, una premura che si deve ad una persona che comunque è in cura per una malattia pesante. «Ci ha ringraziato per il modo in cui lo abbiamo trattato» racconterà a fine serata il colonnello Arcidiacono, comandante del 1° reparto investigativo del servizio centrale del Ros, l'uomo che sa tutto del superlatitante. «È l'opposto di quello che è lo stereotipo del mafioso. Parlava in modo calmo, pacato. E sì, lo posso dire: Messina Denaro si è complimentato per il lavoro che abbiamo fatto, ha capito benissimo come siamo riusciti a stanarlo e il lavoro che abbiamo fatto per trovarlo» dirà quando è già negli uffici della compagnia San Lorenzo di via Perpignano dove lo portano per la fotosegnalazione.

La visita lampo della Meloni

«Abbiamo fermato un uomo in buona salute, vestito in modo elegante e che indossava beni di lusso e che verrà curato in una struttura sanitaria carceraria» commenterà il pm Guido. E quando arriva al secondo piano del palazzo di Giustizia il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, la tensione dei procuratori si scioglie in una serie di sorrisi e in una foto-ricordo a due passi dalle stanze dove Giovanni Falcone e Paolo Borsellino hanno sferrato duri colpi a Cosa nostra. «Sono emozioni forti per una persona come me che ha cominciato questa avventura che l'ha portata alla presidenza del Consiglio dei ministri dalle macerie di via D'Amelio» dice la Meloni. «È come se si chiudesse un cerchio. Vuol dire che si può vincere...». Pochi minuti dopo, è ormai tarda mattina, l'ufficio esecuzione della procura generale finisce di stampare il provvedimento che condensa la storia criminale di Messina Denaro e che gli verrà notificata come prescrive la legge: è la somma di undici condanne definitive tra cui quella per il sequestro e l'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo - il figlio del pentito Santino - per le stragi di Firenze e Milano, per il tentato omicidio di Germanà, per i tanti processi per mafia e che si aggiungono alle stragi Falcone e Borsellino.

La conferenza stampa

«Siamo particolarmente orgogliosi del lavoro portato a termine questa mattina che conclude un lavoro lungo e delicatissimo delle forze dell'ordine» dice nel pomeriggio, durante la conferenza stampa nella sede della Legione carabinieri Sicilia di corso Vittorio Emanuele, il procuratore De Lucia. «Negli ultimi anni l'Arma ha eseguito 100 arresti di uomini vicini a Messina Denaro e sequestrato e confiscato 150 milioni. A questi numeri bisogna aggiungere i dati di Polizia e Finanza. Questo lavoro ha compromesso il funzionamento della struttura mafiosa» sintetizza il capo del Ros, il generale Pasquale Angelosanto. «Senza intercettazioni non si possono fare le indagini di mafia» sottolinea De Lucia. «C'è stata certamente una fetta di borghesia che negli anni ha aiutato Messina Denaro e le nostre indagini ora stanno puntando su questo. Questa cattura era un debito che la Repubblica aveva con le vittime della mafia e che in parte abbiamo saldato» dice, rispondendo a Vincenzo Agostino, il padre dell'agente Nino ucciso dalla mafia che gli chiede se tutte le vittime avranno giustizia: «Nessuna delle vittime resterà senza risposta. Io, il mio ufficio e le forze dell'ordine continueremo a rivolgere i nostri sforzi in questo senso». «Sono in corso in queste ore perquisizioni e verifiche sugli altri soggetti indagati» aggiunge il

colonnello Fabio Bottino, comandante provinciale di Trapani, mentre si apprende che è caccia aperta al covo dove si nascondeva «iddu». Nel frattempo, è pronta la richiesta di destinare al 41 bis l'ormai ex latitante che è già stato trasferito in una struttura carceraria che non viene rivelata. Messina Denaro era libero dal giorno in cui veniva spiccato un mandato di cattura nel '93 che partiva da un'inchiesta condotta da Paolo Borsellino allora procuratore di Marsala, e dal poliziotto Rino Germanà, che è stato il primo investigatore a capire la caratura criminale dei Messina Denaro padre e figlio. E chissà se è un segno del destino quello che accade verso le 12 nel corridoio della Procura. Il procuratore aggiunto Guido e il generale Angelosanto si incontrano per la prima volta dopo la cattura del latitante. Magistrato e carabiniere si abbracciano. A lungo. Proprio davanti all'ufficio dove ha lavorato fino alla fine dei suoi giorni Paolo Borsellino.

Umberto Lucentini